

Urss
Tolto blocco tra Armenia e Azerbaigian

MOSCA. Il blocco dell'Azerbaigian all'Armenia è stato tolto. Nel tardo pomeriggio di ieri - afferma la Tass - centinaia di vagoni sono passati in entrambe le direzioni, tra le due Repubbliche e il traffico ferroviario è stato ripristinato. Tuttavia - avverte la stessa Tass - «la situazione resta tesa». L'agenzia sovietica non dice se il blocco sia stato tolto anche nei confronti della regione autonoma del Nagorno Karabakh, da un mese completamente isolata dal blocco azerbaigiano. Il 4 settembre scorso il fronte popolare azerbaigiano chiamò i ferrovieri azeri allo sciopero e organizzò il blocco anche del traffico stradale di merci sia verso l'Armenia, sia verso il Nagorno Karabakh (che è un'enclave maggioranza armena compresa nel territorio dell'Azerbaigian) per riaffermare la piena sovranità azerbaigiana sul contesto Karabakh.

Il ripristino del traffico ferroviario tra Armenia ed Azerbaigian è stato reso possibile nelle ultime ore con una complessiva manovra politica e militare da parte delle autorità sovietiche e delle due Repubbliche: da un lato qualche giorno fa il Soviet supremo sollecitato dallo stesso presidente Mikhail Gorbaciov ha dichiarato temporaneamente illegali gli scioperi nelle ferrovie, dall'altro sono state inviate nelle ultime ore truppe del ministero degli Interni nelle zone di confine tra le due Repubbliche (e al confine del Nagorno Karabakh e del Nakhichevan). Inoltre, il fronte popolare azerbaigiano ha ottenuto come contropartita dalle autorità di Bakù il suo riconoscimento ufficiale. Il traffico ferroviario tra Azerbaigian ed Armenia sarà completamente normalizzato - secondo la stessa agenzia Tass - nel giro di cinque-sei giorni, dato che «oltre 5 mila vagoni sono concentrati sulla linea ferroviaria e sui binari morti e circa 400 treni attendono in via libera in varie stazioni anche fuori della regione».

Per accelerare lo smaltimento dei treni dall'Azerbaigian verso le Repubbliche vicine è stato adottato lo stesso schema speciale di orari che è stato adottato dopo il terremoto che colpì l'Armenia nel dicembre del 1988.

Il congresso del partito ungherese si è aperto con gli interventi del presidente Nyers e di Poszgay
«Dobbiamo cambiare anche il nome»

«Siamo socialisti europei»

I riformisti sfidano il vecchio Posu

Le note dell'Inno nazionale «Dio benedica l'Ungheria» hanno aperto il congresso dei comunisti ungheresi. Democrazia, Stato di diritto, socialismo indicati come obiettivi di fondo del partito. Gli interventi di Nyers e di Poszgay delineano il nuovo partito socialista europeo. Grosz ha cercato di gettare un ponte di raccordo fra i centristi e l'ala riformista. I conservatori non sono ancora intervenuti nel dibattito.



Il segretario generale del Posu, Grosz, insieme al primo ministro Nemeth. In alto, Imre Poszgay

BUDAPEST. Il congresso dei comunisti ungheresi si è aperto sulle note dell'Inno nazionale «Dio benedica l'Ungheria» cantato in piedi dai 1.300 delegati e dai 500 invitati rappresentanti dei partiti di opposizione e delle organizzazioni sociali ungheresi. Sullo sfondo dell'immensa sala del Palazzo dei Congressi il motto che dovrebbe ispirare l'assemblea è dare la caratteristica al partito rinnovato o al nuovo partito: democrazia, Stato di diritto, socialismo. Tre concetti che dovrebbero marcare la rottura con il passato la fine sia del partito di Stato che dello Stato di partito, il passaggio nel solco del movimento della sinistra europea. Ma che dovrebbero anche stabilire un tratto di continuità con la concezione originaria del Posu fondato sull'onda della rivoluzione dell'Ottobre '56 da Kadar e da Nagy e che basava la sua politica sull'indipendenza e la sovranità nazionale, sulla rinuncia al monopolio del potere, sull'autogestione dei lavoratori e sul pluripartitismo.

Nell'ambito del dibattito di ieri sono parsi concetti acquisiti o in via di acquisizione da parte dell'insieme dei delegati. Non si è levata una sola vo-

ce contraria a contestare questa scelta di fondo. Le contrapposizioni aspre, a volte incomprensibili nella loro durezza, sono state piuttosto sui tempi e sui modi del rinnovamento più che sulla sostanza. Probabilmente le riserve di sostanza usciranno allo scoperto nelle prossime ore perché ieri non è salito alla tribuna congressuale neppure uno dei rappresentanti dell'ala più conservatrice del partito che si raccoglie nella piattaforma cosiddetta marxista.

L'intera mattinata ha dovuto essere dedicata alle questioni di procedura, ordine del giorno dei lavori, durata degli interventi, forme di votazione, ecc. «La strada della democrazia è lunga e faticosa», ha commentato un delegato. Ma la lunga discussione procedurale ha permesso di garantire uno svolgimento democratico al congresso che è già per sé stesso una grande novità: l'apparato del partito non ha più in mano le redini del congresso e nello stesso tempo sembrano essere state evitate le possibilità di manovre puramente ostruzionistiche. Il vero e proprio dibattito politico è stato introdotto dal presidente del partito Nyers. Compilo del partito secondo Nyers è quel-

Il moderato Karoly Grosz ha cercato di non rompere con gli esponenti più radicali
Scontro sulle procedure



Il moderato Karoly Grosz ha cercato di non rompere con gli esponenti più radicali. Scontro sulle procedure. Grosz ha cercato di gettare un ponte di raccordo fra i centristi e l'ala riformista. I conservatori non sono ancora intervenuti nel dibattito.

La Cina di Jiang Zemin
Il nuovo leader «centrista» alla prova dello sviluppo economico senza libertà

Chiuse le celebrazioni, si passa alla seconda fase della stabilizzazione politica del dopo Tian An Men. Il nostro obiettivo resta l'economia: questo lo slogan di Deng Xiaoping e degli altri dirigenti. Ritornano idee e scelte della pianificazione e del riaccostamento. Jiang Zemin alla prova del difficile tentativo di impedire che il pendolo oscilli troppo verso le posizioni più dogmatiche.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. C'è un «teatro» della politica anche in Cina. Ma meno posticcio. Più reale. Le celebrazioni del quarantesimo della fondazione della Repubblica socialista non sono state solo un rituale. Hanno scandito anche messaggi precisi. Ad esempio, hanno completamente cancellato la memoria di Tian An Men. Hanno dato a Jiang Zemin, il segretario del partito comunista, la ribalta autorevole per il suo discorso «programmatico», che ora tutti dovranno studiare, secondo le disposizioni del comitato centrale. Hanno permesso la sfilata di tutti i vecchi dirigenti del partito, in una immagine di unità attorno al nuovo segretario recuperata non si sa bene a quale prezzo politico. Hanno ancora fatto di Deng Xiaoping il personaggio che mantiene il diritto all'ultima parola. Ma con il primo ottobre la fase più dura e incerta del dopo Tian An Men si è chiusa.

La seconda fase, se non ci si accontenta solo della propaganda tutta molto dogmatica, appare di difficile decifrazione. Esistono, ha detto Jiang nel suo discorso, due punti di vista diversi sulla politica di riforma e di apertura: quello di chi lavora, seguendo il pensiero di Deng Xiaoping, ad un «socialismo alla cinese», nel rispetto dei «quattro principi». E quello di chi, al contrario, sarebbe pronto per una «completa occidentalizzazione». Ma non ha detto se queste due posizioni si confrontano - o si contrappongono - ancora oggi concretamente. O se invece costituiscono una «confusione permanente della politica di riforma, da tener sotto controllo grazie a un costante lavoro politico-ideologico. La campagna propagandistica in corso porterebbe a dare ragione alla seconda ipotesi. Ma se è così, bisogna anche ipotizzare una situazione di lotta permanente, nel partito e fuori, che renderà la vita molto difficile al «centrismo» di Jiang Zemin. Voluto da Deng Xiaoping e costretto a convivere con Li Peng e Yang Shangkun, Jiang Zemin, dicono alcuni commentatori cinesi in via del tutto informale, non poteva dire le cose che ha detto, fare il discorso che ha fatto. Poi si vedrà: molto dipende da come e quanto crescerà nel suo ruolo di capo del partito.

«Salviamo l'economia, salviamo l'apertura», ha detto Deng Xiaoping in uno dei suoi discorsi pronunciati dopo Tian An Men, quando ha rifiutato il nuovo comitato permanente dell'ufficio politico del Comitato centrale. Il nostro obiettivo resta lo sviluppo economico: è il grande slogan del momento, quello che ha unificato il gruppo dirigente, congelando per così dire le differenze di posizioni, le accuse reciproche, i processi agli errori e agli erranti. Lo aveva appunto chiesto Deng Xiaoping: non stiamo a fare della teoria e a dividerci, aveva detto, su che cosa intendiamo per pianificazione, mercato o cose del genere. Diamo da fare con alcune scelte che possano correggere gli sbagli passati e permetterci di riconquistare la fiducia della gente. Puntiamo sulla industria di base, le comunicazioni, i trasporti. E Jiang Zemin è stato da lui voluto proprio perché che il pendolo della vita politica cinese oscilli troppo nella direzione delle scelte più legate alla esperienza degli anni cinquanta? In questo momento infatti le voci che si fanno sentire e le decisioni che si prendono sono già quelle più dogmatiche, secondo un copione già sperimentata.

I tre giovani e spregiudicati economisti che durante l'inverno passato, su una rivista ufficiale, avevano scritto un saggio clamoroso, lo avevano previsto: al disordine creato da un «liberismo» senza riforme si replicherà, come già altre volte, con un ritorno centralizzatore e pianificatorio, che avrà grossi costi sociali. Sta accadendo. Solo che a questo ritorno, proprio perché ha alle spalle il maggio di Tian An Men, si sta dando il massimo della solennità. La motivazione ideologica, la polemica contro il «liberismo borghese», l'orgoglio della «autosufficienza» e della «aperta» di campo, l'appello al tradizionale «lavoro duro» del cinese, Jiang Zemin in fondo ha ragione: c'è realmente una doppia anima nella riforma economica cinese, che fa sempre fallire la stabilizzazione centrata cui Deng ha costantemente mirato. Il vecchio leader - che ha promesso di uscire di scena quando il suo gruppo dirigente si sarà consolidato - potrebbe vedere finalmente vincente la sua riforma economica solo se contemporaneamente accetterà tutti i mutamenti necessari nella sfera della politica e nei rapporti sociali. Se accettasse come fatti positivi la dialettica e la diversità. Ma non può farlo perché pensa che ne verrebbero conseguenze destabilizzanti per la Cina. E su questa convinzione ha basato il compromesso che ha portato alla scelta del nuovo gruppo dirigente al vertice del partito. E a questa convinzione - almeno così sembra - lo ha vincolato.

Dimissioni in Grecia
Il premier sarà ricevuto oggi dal capo dello Stato

ATENE. Il governo greco presenterà oggi le dimissioni. Lo ha annunciato il portavoce del governo stesso, Athanasios Kanellopoulos. Nel corso di un ricevimento di commiato per i giornalisti Kanellopoulos ha precisato che il primo ministro Tsanis Tsannetakis, ha chiesto di essere ricevuto dal capo dello Stato Christos Sartzetakis per presentare le dimissioni del governo. Secondo la costituzione le dimissioni del governo apriranno la procedura delle consultazioni, nel corso delle quali il presidente della Repubblica incarcherà i leader dei principali partiti politici di tentare di formare il nuovo esecutivo. Kanellopoulos ha annunciato che il prossimo cinque novembre si terranno le elezioni generali poiché tutti i partiti di entrambe le coalizioni hanno già affermato che rifiuteranno ogni offerta di formare un nuovo governo. Il governo uscente, formato da una coalizione tra conservatori e comunisti, è stato costituito lo scorso luglio, dopo le elezioni di giugno, con l'unico programma di indagare su una serie di scandali, ed ha portato sei ex ministri socialisti in giudizio, compreso l'ex premier Andreas Papandreu.

Sfiorato dramma in Birmania
Due studenti di Rangoon dirottano un «Fokker» con ottanta passeggeri

BANGKOK. Ore drammatiche all'aeroporto thailandese di U-Tapao dove ieri è rimasto fermo sulla pista un Fokker 28 delle linee aeree birmane dirottato da due pirati armati, a quanto pare, di bombe a mano. A bordo 80 passeggeri tutti di nazionalità thailandesi. I dirottatori hanno chiesto al governo di Rangoon di scarcerare tutti i prigionieri politici e l'immediato rientro dell'esercito birmano nelle caserme. Dopo un lungo braccio di ferro con le autorità thailandesi, i dirottatori hanno liberato gli ultimi 12 passeggeri (gli altri erano già stati fatti scendere) in cambio della promessa di pubblicazione delle loro richieste. I dirottatori, a quanto sembra, due giovani studenti birmani, sono entrati in azione mentre l'aereo della compagnia di bandiera Myanmar era partito dalla città della Birmania meridionale Mergui (400 chilometri da Rangoon, 160 da Bangkok) ed era atterrato nella capitale. A bordo ottantuno passeggeri e quattro membri dell'equipaggio. I due pirati sono entrati nella cabina di pilotaggio e hanno puntato la pistola alla tempia del comandante ordinandogli di invertire la rotta e raggiungere l'aeroporto della capitale thailandese. Le autorità di Bangkok hanno però negato l'autorizzazione per l'atterraggio all'aeroporto della capitale thailandese. Il Fokker 28 ha dovuto fare rotta a U-Tapao, una località del Golfo della Thailandia a 130 chilometri dalla capitale. Qui sono subito giunte le «teste di cuoio» dell'esercito thailandese ed è cominciata la trattativa nella quale è stato impegnato anche il vice primo ministro Thienchai Sirinphattham. Dal settembre '88 la Birmania è governata da un regime militare.

I rapporti con l'Urss al centro dell'Assemblea atlantica di Roma
Karsten Voigt: «Non giocare sulle contraddizioni dell'Est»

ROMA. I lavori dell'Assemblea sono articolati in cinque commissioni: politica, economica, difesa, affari civili e tecnico-scientifica. Lunedì la seduta plenaria, con gli interventi del presidente del Consiglio Giulio Andreotti e del segretario generale della Nato Manfred Woerner, concluderà i lavori. I gruppi di lavoro sostanzialmente affronteranno il tema dei rapporti con l'Est europeo. La commissione politica ha iniziato i propri lavori partendo da una relazione sulla politica estera sovietica sotto Gorbaciov, quella economica dalla «riforma economica sovietica», quella di difesa sul «confronto militare Est-Ovest», quella affari civili su «la Nato e l'opinione pubblica nell'attuale clima di disarmo», infine quella tecnico-scientifica è partita da una relazione su «le tecnologie per la verifica e il controllo degli armamenti». Com'era scontato nella discussione delle varie commissioni sono venuti fuori accenti molto diversi. Il francese Loic Bouvard, introducendo i lavori della commissione politica, ha sostenuto che la portata delle novità prodotte nell'Est europeo dalla perestrojka di Gorbaciov è tale da definire la Nato e il patto di Varsavia come «parte nella costruzione della pace». Ma Bouvard ha sottolineato anche l'esistenza in Occidente di forti perplessità a una rinuncia della dissuasione nucleare. E l'impostazione della Nato di «mantenere un dispo-

Francia, chador vietato a scuola

PARIGI. Samira, Fatima e Leila, figlie di Ali Achaboun le ultime due e di Mohamed Saidani la prima, non possono più metter piede a scuola, a meno che non cambino abbigliamento. Hanno dai tredici ai quindici anni, il loro rendimento non ha mai dato pensieri, la loro condotta neanche. Fino al giorno in cui, tre anni fa, si presentarono in aula, al Gabriel Haxe di Creil, alle porte di Parigi, con un fazzoletto strettamente annodato tutto attorno alla testa, in modo che soltanto l'ovale del viso ne uscisse. I capelli e il collo ben celati, secondo i dettami letterali del Corano, le tre ragazze hanno proseguito il loro percorso scolastico. Ma due settimane fa il preside dell'istituto le ha respinte a casa: «il nostro obiettivo - spiegava in una lettera indirizzata al padre - è di limitare l'esteriorizzazione eccessiva di ogni appartenenza religiosa o culturale». Il preside e il consiglio di istituto fanno appello ad una circolare ministeriale del 37, che in nome della laicità mira «a mantenere l'insegnamento pubblico al riparo da propagande confessionali». E così si è ingaggiato un braccio di ferro tra laicità e libertà. «Le Monde» di oggi dedica una pagina alla vicenda, islamologi e giuristi si accapigliano. Il caso è emblematico: la scuola pubblica francese è infatti rigorosamente laica, mentre la popolazione scolastica è sempre più cosmopolita e di religioni diverse. L'istituto in questione, ad esempio, conta 855 allievi di ben 25 nazionalità. E se le tre ragazze di origine maghrebina hanno turbato l'ordine costituito della «serenità laica» - come la definisce il preside - non è men vero che una ventina di studenti ebrei non si presentano mai al sabato. Che fare? Le famiglie Achaboun e Saidani non vogliono sentir parlare di tenute più disinvolute, e rifiutano nel contempo l'aggettivo «integralista». «Sono solo un buon musulmano», dichiara Ali Achaboun. E le figlie aggiungono che se il divieto non verrà ritirato cam-

Sinistra europea
Il gruppo parlamentare si riunisce a Madrid ed espone il programma

MADRID. La presidenza del gruppo «Per la sinistra unitaria europea», per la sua prima trasferta fuori dai confini Strasburgo e Bruxelles, ha scelto Madrid per presentare il nuovo gruppo parlamentare creato dopo le elezioni del 18 giugno. Luigi Colajanni, presidente del gruppo (accompagnato dai membri dell'ufficio di presidenza Luciana Castellina e Alberto Speciale del Pci, Antonio Gutierrez Diaz di «Izquierda unitaria», Michael Papayannakis della sinistra greca e John Iversen del partito socialista popolare danese), ha aperto il colloquio non soltanto per ricordare gli scopi informali ma anche per sottolineare che, al di là dei temi in discussione e delle proposte che sono proprie al gruppo, la crea-